



Le donne fanno «bip» Banca dati tutta al femminile

Una banca dati per collegare i centri documentazioni donna della capitale ad altri sette archivi in altre città d'Italia. Si chiama «progetto Lilith», e unisce in una rete informatica il patrimonio politico-culturale femminile e femminista che fa gola a studiosi e studentesse. Già esistente, il centro partirà da giugno. E in autunno, tramite un abbonamento, consentirà a istituti ed enti di ricerca di accedere ai materiali.

DELIA VACCARELLO

Le studentesse e le studiose che fino a ieri frequentavano il centro documentazione Studi sul femminismo del Buon Pastore per fare ricerca, da giugno avranno a disposizione un patrimonio vastissimo. Il centro, insieme agli altri due esistenti nella capitale e ai sette sparsi in altre città d'Italia, ha collegato tutto il materiale raccolto in una banca dati, una «Rete informatica» che permette ad ogni utente di accedere agli archivi esistenti nelle città, collegando così le diverse maglie della rete. Si chiama «progetto Lilith» e mette a disposizione reperti bibliografici, cataloghi, rassegne stampa, monografie, studi, atti di convegni, tutto il patrimonio politico e culturale femminile e femminista raccolto nei centri documentazione a lavoro da più di dieci anni. I tre centri romani, oltre a quello del Buon Pastore, sono il Coordinamento Ong Donne e Sviluppo operante dall'84 e il Centro Studi DonnaWomanFemme, fondato nel 1977 che negli anni ottanta ha svolto un'importante ricerca sulla storia delle donne a Roma e nel Lazio, dall'Unità d'Italia - al Fascismo, raccogliendo e analizzando reperti bibliografici, documentari e film, e anche canzoni popolari.

«Dischetti e cost suddiviso: 1.000 records relativi a schede bibliografiche che riguardano ricerche, studi, articoli e letteratura «grigia», tutto il materiale cioè scritto dalle donne ma non pubblicato; 3700 records, che contengono tutti gli articoli comparsi, fino alla fine del 1991, sulla testata «Leggere Donna». E infine 118 records che testimoniano il lavoro di altrettante testate del movimento delle donne. Non è tutto. È stato creato anche un nuovo linguaggio, dal nome evocativo «Thesaurus», che consente di catalogare e successivamente recuperare il materiale secondo categorie create ad hoc per «pescare» nella realtà delle donne. Vi compare ad esempio il termine «doppia presenza», che riunisce ogni frammento di «memoria» relativo al doppio lavoro delle donne, a casa e nei luoghi di lavoro.

Il materiale dei centri documentazione è stato trasferito

Le ruspe hanno iniziato a demolire i chioschi abusivi tra le dune

Giù i capanni a Capocotta

Sgombero definitivo per i chioschi di Capocotta. All'alba di ieri vigili, polizia e carabinieri hanno stretto d'assedio la spiaggia di Ostia e gli operai del comune hanno smontato i chioschi e le ruspe sono entrate in azione. Oggi l'assessore al litorale presenterà un progetto di risanamento delle aree. E il magistrato dovrà decidere se archiviare l'inchiesta sulle mancate demolizioni.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

A Capocotta finisce un'epoca. Quella dei capanni abusivi, che per almeno un quindicennio, sparsi tra le dune di questa piccola spiaggia, hanno animato di giorno ma soprattutto di notte le estati «alternative» dei giovani romani. Ieri, infatti, è cominciato quello che sembra essere l'ultimo e definitivo sgombero dei chioschi, dopo anni di demolizioni e di battaglie legali tra il Comune di Roma, gli ambientalisti e i gestori dei mini-stabilimenti nati nelle cooperative «rosso verde» di Capocotta al mare.

Quella di ieri è stata una vera e propria operazione di polizia. Alle cinque di mattina, centinaia di vigili urbani, insieme alla celere, ai carabinieri e agli uomini della capitaneria di porto hanno steso un «cordone sanitario» intorno alle dune, bloccando la statale 601 da Castel Fusano allo svincolo per Pratica di mare.



Spettatori della demolizione sotto gli ombrelloni, ieri

C'era il timore che i «capocottari» ripetessero la manifestazione di domenica scorsa, quando avevano occupato la via litoranea per protestare contro l'imminente sgombero.

I gestori chiedevano, se non il rinvio delle demolizioni a fine stagione, ma non sono stati accontentati. Così, di fronte al Campidoglio irremovibile, se ne sono stati tranquilli,

collaborando all'inventario del materiale contenuto nei chioschi. Poi, in tarda mattinata, le ruspe hanno cominciato il loro lavoro. Le demolizioni probabilmente continueranno anche oggi, quando l'assessore al litorale, il socialista Daniele Fichera, si recherà a Capocotta per presentare il nuovo

progetto litorale della giunta capitolina. Il piano prevede l'esproprio dei terreni privati e la salvaguardia delle dune mediante la recinzione e la creazione di alcuni sovrappassi pedonali. Al posto dei chioschi abusivi, sorgeranno cinque punti ristoro concessi in appalto ai privati. Ma di Capocotta si

sta occupando anche la magistratura. La scorsa estate il Wwf e la Lega ambiente, dopo aver documentato una serie impressionante di abusi commessi dai gestori dei chioschi - dune sbancate, asfaltature, inquinamento della falda acquifera - avevano denunciato il sindaco e il presidente della tredicesima Circoscrizione per il mancato abbattimento dei capanni. E proprio nella giornata di oggi il giudice per le indagini preliminari D'Angelo deve decidere se autorizzare o archiviare l'inchiesta. Se il giudice per le indagini preliminari darà il suo assenso, nei confronti di Carraro e dell'ex presidente della Sill Assogna, nonché del sindaco di Pomezia Widoro. Fedele, sembra allo stato delle denunce presentate, pressoché inevitabile l'emissione di un avviso di garanzia per omissione d'atti d'ufficio.

Incatenati contro i sigilli a Villa Albani

Una villa settecentesca con un immenso parco pubblico, utilizzata non per un ristorante di lusso ma come ospedale specializzato sull'handicap, un progetto di potenziamento della struttura varato dalla Regione e una Usl che invece vuole disfarsene e abbandonarla al degrado: il centro per cerebrolesi gravi. L'ultimo atto di questo braccio di ferro che dura da anni tra genitori dei ricoverati e piani di smantellamento del centro di Villa Albani, ad Anzio, si è svolto ieri. L'amministratore

straordinario della Usl Rm35, Massimo Amadei, ha messo in atto la sua decisione di chiudere il laboratorio d'analisi, senza il quale un ospedale non può definirsi tale. Immediata la reazione dei genitori: hanno occupato il laboratorio, incatenandosi ai cancelli per protesta. In appoggio alla manifestazione dei genitori sono intervenuti Umberto Cerri, per il Pds, vicepresidente della commissione sanità della Regione, e il parlamentare di Rifondazione comunista Fiamino Crucianelli.

Cerri è anche andato a protestare con l'assessore regionale Francesco Cerchia. E ha rilanciato il risultato dell'incontro. L'assessore si è ancora una volta dichiarato a favore di un rilancio di Villa Albani, antico edificio lasciato negli ultimi anni senza lavori di manutenzione e senza investimenti per acquisire nuovi macchinari, più moderni. «La disponibilità di Cerchia - ha detto però Cerri - è solo di facciata, visto che è continuamente contraddetta dai fatti. L'amministratore Amadei non può gestire la Usl

come fosse un suo affare privato. La sua ultima decisione contraddice chiaramente la volontà della Regione Lazio, espressa nel piano sanitario regionale adottato dalla giunta». Nel piano infatti a Villa Albani viene previsto un presidio multinazionale di riabilitazione per handicappati con 200 posti letto, sessanta in più degli attuali 140. Oltretutto, fanno notare i genitori, in questo modo non si disperderebbe il patrimonio di esperienze degli operatori dell'ex istituto eliottorapico. La chiusura del labora-

torio, che finora ha fatto una media di 12 mila analisi al mese, fa invece pensare alla gola degli speculatori per le grandi stanze decorate dell'antica villa con i suoi otto ettari di verde intorno. Almeno questa è la spiegazione per il comitato dei genitori, condensa da Umberto Cerri. A favore di una ristrutturazione e di un potenziamento del centro è anche Crucianelli, deputato di Rifondazione, che su questa vicenda del laboratorio ha presentato ieri una interrogazione ai ministri della Sanità e degli Affari sociali.



SUCCEDE A...

Ritorna al suono l'antico violino di Tartini Il crampo del diavolo

ERASMO VALENTE

Girò dappertutto, fu richiesto da mezza Europa, ma stabilitosi a Padova, non volle più muoversi. E le montagne andranno da Maometto. Dalle capitali europee vennero musicisti a studiare con lui e personaggi illustri a fargli visita. Diciamo di Giuseppe Tartini (1692-1770), detto, non per nulla «Maestro delle Nazioni». Non si è ancora sconsigliato di un suo soggiorno a Roma, ma è qui che Tartini ha il suo pezzo «pied-à-terre». È qui - e ha festeggiato i quarant'anni di attività - che funziona l'Associazione «Tartini», diretta da Nino Serdoz, che ha già onorato il musicista, con un bel con-

certo affidato a Giuseppe Prencipe (violino) e Francesco Squarcia (viola). A Roma si è costituito il complesso strumentale, «Cameristi di Santa Cecilia», e, giuristi, sono andati fino in casa di Tartini, a Pirano (città, ora, della Slovenia), per portare gli auguri al compositore. Solisti, ancora il Prencipe lo Squarcia che hanno suonato pagine bellissime. Un successo straordinario. Ce ne parla lo Squarcia, presidente dei «Cameristi», che nessuno liene più. Avremmo voluto sentire anche Giuseppe Prencipe, ma ha avuto bisogno di stare un po' con se stesso, dopo la più grande

emozione della sua vita. Ecco come è andata. Poco prima del concerto, viene consegnato Prencipe, un «Amati» appartenuto a Tartini. Lo strumento è stato recentemente restaurato e, tolto dal museo, viene offerto a Prencipe, perché, dopo oltre duecento anni di silenzio, nel terzo centenario di Tartini, possa riprendere la vita del suono. Prendere o lasciare. Prencipe - dice Squarcia - prende il violino, emozionato lo prova, cambia una corda, e accetta. Lo «ricicla» suonando tra gli altri Cameristi, e poi, dall'antico strumento fa balzare un suono meraviglioso che l'emozione rende più palpitante. Sembra

una favola: quella di un violino che, dopo duecento anni, si risveglia e attacca la musica di Tartini come se l'avesse appena smessa. Assistevano al concerto (a Pirano c'è un Auditorio) il vice presidente della Repubblica Slovenia, ministri, rappresentanti del mondo culturale e musicale. Pochi giorni dopo - racconta ancora lo Squarcia - c'è a Pirano, in cattedrale, un nuovo concerto, alla presenza, questa volta, del presidente sloveno. Attraverso Tartini, «Maestro delle Nazioni», la Slovenia guarda all'Europa. Accompagnato dai Solisti Veneti di Claudio Scimone, suona Uto Ughi e anche a lui portano il



violino di Tartini. Bene, Ughi lo prova, attacca il «trillo del diavolo», ma suda freddo: qualcosa insorge dallo strumento che gli blocca la mano come in un crampo. Che Tartini volesse «vendicarsi di qualcosa? E così Uto Ughi non prende l'antico «Amati», ma ripaga Tartini del «dispetto», suonando, alla fine, un «Vragov triček» (così si dice in sloveno il trillo del

diavolo) che nessuno ha mai sentito così demonicamente superbo. Meraviglioso Uto Ughi, conclude Francesco Squarcia, ma il violino di Tartini, suonato splendidamente da Giuseppe Prencipe, primi in tutto il mondo, l'hanno avuto loro, i Cameristi di Santa Cecilia, che vogliono ora chiamarsi «Cameristi delle Nazioni».

Cinema Assaggi tedeschi e africani

SANDRO MAURO

testimonianza - chissà se casuale - dell'ingente presenza femminile nel cinema tedesco. E Der gläserne Himmel (Il cielo di vetro) di Nina Grosse, odissea metropolitana del giovane Julien alla strenua e irrazionale ricerca di una «misteriosa» donna. Ultimo appuntamento della rassegna (2 giugno) e con la malinconica sinfonia per uomo e binari di Wallers letzter gang (L'ultimo percorso di Waller) di Christian Wagner, viaggio nella memoria di un vecchio ferroviere che ripercorre le tappe della sua vita. Un brusco salto di latitudine e di paesaggio, dal Goethe al Tibur, ci porta a «Meridiani di

luce», altra rassegna che prende il via oggi e che, organizzata dal Gruppo Baobab, si propone come un «viaggio nell'Africa» nuovo dell'«Africa». L'inizio è per Idrissa Ouedraogo, cineasta del Burkina Faso che insieme a Soulimane Cissé è punta di diamante della «nascente» cinematografia africana. In programma, rispettivamente alle 20,30 e 22,30, i suoi Yaaba (1989) e Tili (1990). Meno noti gli altri quattro film che completeranno il ciclo. Per il 18 (con replica il 19 ad orari invertiti) sono previsti il tunisino Gli zoccoli d'oro, diretto nell'89 da Noury Bouzid e l'algerino El Kalaa (La cittadella) di Mohamed Chouhik. Il 25 toccherà a Mohamed Rachid Benhadj con Louss (Rosa di sabbia) dell'89, ed a Finzan, che viene dal Mali ed è diretto da Cheick Oumar Sissoko. Ingresso 5.000 lire e abbonamento a tutta la rassegna 20.000. Una rassegna di video autoprodotti è organizzata da «Cervello a sonagli» presso «La Maggiorina» (via Benvenuto, n. 1). Inizia stasera (ore 21) con «Creazione divide» e proseguirà ogni martedì sino al 2 giugno.

Il sassofonista in concerto stasera al «Brancaccio»

I segreti di Rollins

FILIPPO BIANCHI

Al teatro Brancaccio: per l'ultimo appuntamento ufficiale di Jazz all'Opera: arriva questa sera Sonny Rollins. Le sue visite romane si sono fatte, negli ultimi anni, abbastanza regolari e ragionevolmente frequenti. Della grande arte musicale nero-americana, Sonny Rollins personifica in qualche modo il segreto, quella sintesi fra spontaneità e intelligenza che la rende inimitabile. Ogni singolo assolo del saxophone colossus sfoggia in eguale misura forza espressiva e rigore concettuale, è potente come un riff di rhythm'n'blues e logico come una composizione brillante. Il fraseggio si distende scintillante, inconfondibile, sul tappeto ritmico-armonico creato da sideman ormai assai affiatati: Clifton Anderson al trombone, Jerome Hassi alla chitarra, Mark Soskin al pianoforte, Bob Cranshaw al basso e Yoron Israel alla batteria. Ascoltarlo è un'avventura continua, piena di sorprese, addi-

cessioni come materiale da sviluppare e rielaborare. Raggiunto lo status invidiabile di leggenda vivente, Rollins potrebbe limitarsi a celebrare il proprio mito, rifugiarsi nella routine e campare di rendita. Invece ogni concerto è un'eruzione di energia inarrestabile, un salto mortale senza rete: non a caso, nelle sue tournée, rifiuta di suonare per due giorni consecutivi; non avrebbe il tempo di recuperare un tale dispendio fisico e mentale. Per questo, forse, la gente lo accoglie sempre con un calore non comune, ne apprezza la grande sincerità, l'arguzia espressiva quasi tangibile, la totale compromissione emotiva. È sorprendente come Rollins riesca a mantenere una forte tensione d'interscambio con partner assai più giovani, lui che ha dialogato praticamente con tutti i grandi del jazz moderno, ma Max Roach a Clifford Brown, da Thelonious Monk a Charlie Parker, da Miles Davis a Art Blakey. Ec-



co il punto: Rollins è sempre fedele a se stesso, ma è sempre nuovo e diverso; adotta liberamente un linguaggio che è nato quarant'anni fa, ma che nonostante ciò è vivo e attuale, perché si crea nel momento in cui si rivela. Le scelte stilistiche, così, passano in secondo piano, oscurate dalla forza delle idee, dalla comunicazione diretta che è la verità dell'artista, dalla sua straordinaria abilità nel non ripetersi mai.

Linton Kwesi Johnson al festival di «World Music»

Il ruggito del poeta

MASSIMO DE LUCA

In forma smagliante, barba incolta e cappello da rude boy, Linton Kwesi Johnson si è ripresentato al pubblico romano con il solito piglio da leone pronto a sferrare la zampata vincente al momento giusto. Non poteva essere: modo migliore per concludere il primo «World Music Festival» che ha richiamato all'«Alpheus», sera dopo sera, un pubblico sempre più numeroso e voglioso di sensazioni nuove. La storia di Linton Kwesi si intreccia con quella di una parte del popolo caraibico costretto ad emigrare in Gran Bretagna in cerca di miglior fortuna e ritrovatosi subito a dover subire quotidianamente razzismo e segregazione. Laurea in sociologia, milita nella sezione britannica delle Black Panthers, col tempo la sua voce diventa la più avvertita dai ghetti come Brixton (Londra) o Moss Side (Manchester) espandendo la sua eco in Giamaica e nel resto del mondo.

«Non è un mistero, stiamo facendo la storia, non è un mistero stiamo vincendo» così nel brano Making history narra l'insurrezione a Bxton del 1981. Nelle composizioni di Johnson è il rito a creare lo stile ma sono le parole a rendere tangibile lo straordinario talento poetico che possiede. Dopo tanti anni di carriera volteggiata sul palcoscenico ancora leggero come una piuma, la forza del dub lo sostiene, fornendogli la base ideale per rime asciutte e dirette. Il dub, una forma di reggae leggermente rallentato con il basso e la batteria in primissimo piano, praticamente è stato reso celebre dai quasi quarantenni artisti giamaicani che, tra l'altro, è rispettato alla stregua di un capopopolo dalla maggior parte dei rapper afroamericani. Nei testi di Linton Kwesi c'è rabbia, indignazione, tantissimi black dignity come in quelli dei

«Public Enemy», ma con una capacità lirico-poetica diversa che tende ad esaltare i contrasti. Brevi poemi in rima che si scagliano contro i razzisti di ogni rima, e Linton non è tenero neanche con quanti (neri o bianchi) si rassegnano senza ribellarsi. Guardando ai recenti fatti di Los Angeles è sin troppo facile affermare che il cantante-poeta è stato profetico quando, nelle sue canzoni, prevedeva rabbiose e giustificate rivolte nei ghetti di tutto il mondo. «Purtroppo» - ha ricordato Johnson durante il concerto - il fascismo ultimamente sta rialzando la testa e il solo modo per batterlo è restare uniti. Se nel suo ultimo album, Things An' Times, si avvertono chiaramente inediti richiami al jazz, dal vivo, il suo rima legato a stili tradizionali del reggae di altissima qualità. Un percorso a ritroso attraverso un repertorio che è entrato di diritto nella storia della black music, in cui al messag-



Linton Kwesi; a sinistra Sonny Rollins; sopra Giuseppe Prencipe

gio duro e senza false allusioni si associano ritmi ballabili a tal punto da far piegare le ginocchia anche ai più ritrosi. Soltanto la formazione che segue Linton Kwesi Johnson ormai da anni, la «Dub Band» guidata dal grande Dennis Bovell al basso: uno splendido esempio di come va interpretata la musica giamaicana che ha costretto gli spettatori pre-

sentiti a un'incredibile sauna fuon programma. Il «World Music Festival» ha presentato, tra le tante cose, una serie di incontri con musicisti extracomunitari che vivono e operano in Italia; si sono esibiti i palestinesi «Handala», Abraham Afewerki e il suo coloratissimo gruppo e i bravissimi musicisti argentini del «Quinteto Buenos Aires».